

**Così in campo**



olandesi vivono in questa terra da quattro secoli ma la crudeltà degli inglesi – che nel loro transito usarono verso i boeri e le tribù locali lo stesso riguardo dello stregone per la vacca, anch'essi nel nome del loro Dio – lasciò cadere sui britannici l'immaginario di colonizzatori. Quando riebbero il comando, il Paese era già incardinato nella più antica delle divisioni: ricchi e poveri, che qui rispondevano a due colori di pelle, bianca e nera. Questa gente «importata» ha il sangue misto e nessuno si sente padrone di casa al punto da non ricordare con affetto chi, prima d'essere carogna, fu governante in pace e difese la lingua dagli isolani, che imposero di parlare in inglese. Lo sanno le ragazze e i ragazzi di pelle nera e vestito arancione che a Soccer City cantano una bella canzone di minatori, Shosholoza, «corri via veloce su quelle montagne» ed è un treno che non va contromano.

**Bisogna** penetrare in queste storie per capire la partita che vedranno in televisione – se ce l'hanno – questi ragazzi, rincasati senza biglietto e in fondo venuti qui a consumare due ore della loro vita, non certo le più inutili. Abbiamo ascoltato parole banali in conferenza stampa, fra sogni e

raccomandazioni, e abbiamo visto le due squadre allenarsi: sorridenti gli spagnoli, rasserenati da tutto il loro estro. Intenti gli olandesi, preoccupati da alcuni errori di mira, durante l'esercizio con la palla. Tutti conoscono le virtù degli uni e degli altri: la Spagna è una camerata di talenti cresciuti insieme, che giocano di questa ispirazione comune. Un consorzio che è somma di rivendicazioni socio-politiche, dal revanscismo catalano, che guida il gruppo, alle voglie basche: insieme, cercano d'imprimere un modo loro di fare calcio, chiamando tutti alla manovra fino al manierismo, ma così si sentono forti, possessori del mezzo con cui si gioca a calcio, il pallone, padroni dunque della partita. Siccome è un fatto di uomini, incontri fortunati permettono loro di essere qui, stasera: una generazione di campioni e per restare all'undici titolare, la grandezza di Xavi, il migliore interprete di questo tipo di gioco, e l'anarchia di Villa, asturiano fuori dalle dispute, che ogni tanto ricorda a tutti quanto è importante fare anche gol, se capita.

**Invece** l'Olanda è scolastica nel suo 4-2-3-1, dove i compiti sono modesti per molti, gravosi per alcuni (Kuyt, l'operaio) e impropri per altri (Van Persie, falso centravanti). E dove si chiede a Robben e Sneijder, due creativi di questo mestiere, fuoriclasse autentici e affatto dispersivi, di vincere un Mondiale. La squadra di Lambert van Marwick ha dimostrato di sapersi organizzare e resistere al possesso di palla altrui (fu così con il Brasile), e di produrre in manovra o a freddo un buon numero di occasioni da gol. La Spagna sa dominare, ma nell'esercizio della sua bellezza ogni tanto perde di vista la partita, e se perde di vista anche quei due, addio Mondiale, senza la sorpresa di quel buongustaio che in un ristorante della Plaza de Toros chiese di assaggiare i famosi testicoli di toro alla madrilenà, e si vide servire due polpettine rinsecchite, «perché - gli spiegò il cameriere - non sempre vince il torero».❖

**CARTOLINE DAL**

**Sudafrica**  
di Marco Bucciardini

**Gli alberi e l'eredità dei grandi eventi**

Johannesburg è la città al mondo con il maggior numero di alberi: 11 milioni. Più difficile contare gli abitanti, perché è impossibile tracciare un confine urbano a questo altipiano. Le guide buttano lì 5 milioni di persone, forse di più, e comunque ci sono due alberi a testa. Ma non si vede. È un dato di fatto che non si trasforma in impressione visiva, sentimentale, emotiva. Ieri il capo dell'organizzazione Danny Jordaan ha fatto il bilancio, anzi, lo ha letto così come lo reciterà il capo della Fifa Joseph Blatter lunedì, dopo la finale. In realtà, è stato scritto qualche mese fa: «I Mondiali hanno mostrato un nuovo Sudafrica, coeso, capace di organizzare un grande evento. Questo è il Paese che abbiamo sognato nel 1990, quando Mandela è uscito dal carcere e che oggi è diventato realtà». In mezzo a questi 11 milioni di alberi spuntano delle grandi mani di plastica che fanno il cenno americano dell'«ok», va tutto bene. E «ke nako» (ci siamo, siamo pronti) è stato il loro motteggiare di questo mese. Li abbiamo convinti che fosse una sfida organizzativa, che hanno superato, quand'era invece un'opportunità storica di accesso al mondo per un popolo ai margini di esso. La Fifa (e il comitato olimpico)



esportano grandi eventi nei territori di frontiera – come fu l'Olimpiade di Pechino – e poi riducono l'idea alla gestione di gare e partite e flusso di tifosi e comodità per i giornalisti. Rimaneggiano l'occasione di un incontro con il mondo a un semplice transito, e la richiesta è quella un po' razzista di essere all'altezza (e Jordaan questo rivendica). Così, il Mondiale diventa un circo itinerante, che ogni quattro anni visita un posto nuovo, costruisce stadi, allarga qualche strada, ingrassa i padroni di hotel e guest house, persone che già godevano del loro accesso alle possibilità: questo è un «Mondiale venuto bene».

**Sarebbe** più serio fare un bilancio fra sei mesi, e capire quanti poveri sono riusciti a fare un passo avanti. Ma sarebbe difficile leggere quel discorso, perché non un campo di calcio è stato costruito in nessuna township (sì, ce le hanno fatte vedere, scortati e in macchina, così come fosse un safari) e non una strada che le colleghi alle scuole cittadine, e i figli delle baracche studentine in scuole a parte, come i figli dei neri, 20 anni fa. Non c'è un albero che faccia ombra sulle loro case di lamiera.❖

**Il tabellone delle fasi finali**



**Johannesburg**  
**Niente minuto di silenzio per ricordare Srebrenica**

La Fifa ha respinto la richiesta di osservare un minuto di silenzio prima della partita per ricordare il 15° anniversario del massacro di Srebrenica, dove nel luglio 1995 8000 musulmani furono uccisi dai serbo-bosniaci. Per la Fifa la richiesta non poteva essere accolta: l'11 luglio coincide anche con la detenzione e la condanna di Nelson Mandela e dei suoi compagni quasi 50 anni fa.